

Torna il marò, rivincita della diplomazia

Intesa con l'India sul rientro di Girone in attesa dell'arbitrato. «Sarà con noi il 2 giugno»

di **Danilo Taino**



Salvatore Girone (nella foto) può far ritorno a casa dopo quattro anni. La Corte Suprema indiana ha concesso l'immediata esecuzione dell'ordine del Tribunale arbitrale internazionale dell'Aja. Così il marò potrà rientrare in attesa

che si svolga tutto il procedimento arbitrale. Girone sarà in Italia probabilmente alla fine di questa settimana, sicuramente sarà a Roma per la festa del 2 giugno, anche se è improbabile che sfilerà durante la parata.

a pagina **29**

a pagina **5 Iossa, Piccolillo**

IL RIENTRO DI GIRONE

LA LITE SUI MARÒ E LA LUNGA STRADA VERSO LA SOLUZIONE

La decisione Ora i due Fucilieri di Marina potranno aspettare la decisione in Italia. Il contenzioso bilaterale tra Roma e Delhi sarà «solo» una questione di diritto internazionale

di **Danilo Taino**

P

are che tra i giovani romani sia diffusa una frase-tormentone da usare in ogni occasione: «E i marò?». E i marò tra pochi giorni saranno entrambi in Italia. La Corte Suprema indiana ha deciso il rientro immediato di Salvatore Girone da Delhi; Massimiliano Latorre è già qui. I ragazzi hanno però ragione: sembrava che la vicenda dovesse trascinarsi per sempre, estenuante. Non che sia finita: tra qualche anno ci sarà il processo per l'uccisione di due pescatori al largo delle coste del Kerala avvenuta il 15 febbraio 2012, nel frattempo si discuterà di fronte a

un collegio arbitrale internazionale sul dove tenerlo. Ma, intanto, i due Fucilieri di Marina potranno aspettare la decisione in Italia, il contenzioso bilaterale tra Roma e Delhi sarà «solo» una questione di diritto internazionale (quindi meno politica) e le polemiche e le ansie potranno sgonfiarsi.

Dopo un rosario di errori nella gestione del caso, è un successo per l'Italia. Non definitivo, ma carico di insegnamenti politici e diplomatici: non c'è niente come una buona crisi per imparare. Ricostruire com'è stata gestita in oltre quattro anni la disputa con Delhi non sarà pacifico, ci sono opinioni molto diverse. Qualche punto fermo si può però stabilire, tenendo presente che il ritorno di Girone non è «una vittoria»: del merito delle accuse non si è parlato nei tribunali e la decisione di farlo rientrare è una misura provvisoria.

Il momento chiave dei quattro anni sta nella decisione di avviare le procedure per l'arbitrato internazionale. Si è trattato del passaggio dalla ricerca di un accordo politico con l'India al mettere le cose su un terreno giuridico. Non è stata però una svolta semplice, anzi. Dal momento in cui i due marò si consegnarono alle autorità in-




diane, l'Italia cercò una soluzione diplomatica, governo Mario Monti a Roma, governo Sonia Gandhi a Delhi. Non si poteva fare, per motivi politici soprattutto indiani: la signora Primo ministro sarebbe stata accusata di «favoritismo italiano». Ciò nonostante, quella strada fu perseguita a lungo da Roma e ciò significò riconoscere l'autorità della giustizia indiana sul caso. Un errore che ha allungato la sua ombra su tutti gli anni successivi.

A un certo punto, a Roma — governo Letta, al ministero degli Esteri Emma Bonino — ci si rese conto che l'unica soluzione sarebbe stata fare uscire il contenzioso dal rapporto politico bilaterale e metterlo su un binario di diritto internazionale: l'Italia riteneva che, quel 15 febbraio 2012, Girone e Latorre fossero in missione anti-pirateria protetti dalla bandiera e dallo Stato italiani; il processo, dunque, non doveva tenersi in India ma in Italia. Al ministero degli Esteri fu presa la decisione di avviare la procedura per l'arbitrato internazionale e quindi di non riconoscere più la giurisdizione indiana sul caso. Ma la situazione era compromessa: per quasi due anni si era riconosciuto nei fatti il diritto degli indiani di processare Girone e Latorre, difficilmente un tribunale internazionale avrebbe accolto favorevolmente il cambiamento di strategia italiano. Si trattava di ricostruire il caso.

Cambiava però di nuovo il governo: Renzi a Palazzo Chigi e Federica Mogherini alla Farnesina. E a Delhi andava al potere Narendra Modi. La nuova ministra degli Esteri italiana seguiva la strada tracciata e per preparare l'arbitrato nominava un nuovo gruppo di giuristi internazionali guidati dal britannico Daniel Bethlehem. A fine 2014, Mogherini si trasferiva a Bruxelles, Renzi tentava senza successo la scorciatoia di un accordo tra servizi segreti. Fino a quando, il 26 giugno 2015, veniva chiesto formalmente l'arbitrato internazionale — agli Esteri Paolo Gentiloni, alla Difesa Roberta Pinotti —, poi sostenuto da una forte iniziativa diplomatica. Si è così arrivati alla soluzione di questi giorni. Il tutto tra polemiche e accuse di incompetenza.

Per un'Italia che non ha frequenti contenziosi internazionali del genere, si è trattato in realtà di un processo di apprendimento, passato da più governi. Importante ora discutere degli errori, anche se per una commissione parlamentare sarebbe meglio attendere la fine della vicenda. Meno importante impegnarsi su colpe e meriti, che possono essere distribuiti copiosamente ma con la consapevolezza che per molto tempo nessuno ha formulato una strategia chiara. Soprattutto, occorrerà riconoscere il punto chiave: quando non si è in guerra e quando si ha un contenzioso interno alla comunità degli Stati, un Paese serio ha un'arma potente, il diritto internazionale. Che non è fatto per litigare ma per risolvere i litigi e normalizzare i casi insolubili per altre strade. Sembra poco politico ma richiede coraggio: in tribunale si può perdere. Ma l'alternativa l'avevano colta i ragazzi di Roma.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA